

PAESE MIO

Fortunato Seminara



Il mio paese, chi volesse saperlo, è un villaggio calabrese aggrappato alla schiena d'una collina come una lucertola ad un tralcio di vite. Il paragone con la lucertola mi pare il più esatto e appropriato alla sua posizione e alla struttura, essendo disteso per lungo sul ripiano della collina, più ampio e denso nella parte anteriore verso oriente rispetto alla parte posteriore ad occidente. In questa parte con le ultime case si assottiglia come una coda; e anche la collina in certe strozzature si restringe fino a misurare appena pochi metri di larghezza tra due valli.

Si trova nella costellazione di paesi sparsi nella Piana di Gioia Tauro compresa tra Capo Vaticano e l'Aspromonte, tra i monti e il mare, più vicino a quelli che a questo. Il suo nome si suppone di origine greca; e greco sembra anche il nome del

torrente che scorre ai piedi della collina e quello di alcune contrade vicine. Forse fondato dai greci della vicina colonia di Locri, o in epoca bizantina. È una supposizione, come tante altre in una regione dove storia e leggenda spesso si confondono.

A causa del disastroso terremoto del 1908, che lo fece sussultare e ne distrusse una parte, il villaggio scivolò, come trascinato da una frana, su un ripiano sottostante, dove furono costruite le baracche per dare ricovero a coloro che avevano perduto la casa. Le migliori baracche furono costruite dagli austriaci, chiamate poi "viennesi" e riservate dai sindaci a qualche persona di riguardo ed ai loro protetti. Ricordo i soldati austriaci quasi tutti biondi, con la pelle bianca e ben nutriti: davano i residui dei loro pasti ai ragazzi, affamati, che accorrevano numerosi all'ora

della distribuzione del rancio e gettavano sguardi bramosi alle donne, motteggiando in una lingua incomprensibile.

Che notte spaventosa, quella del terremoto! Mio padre, come appresi più tardi dal suo racconto, mi prese tra le braccia e si precipitò nella stanza terrena insieme con mia madre. Fummo salvi quasi per miracolo: se la prima scossa fosse durata ancora un secondo, ci sarebbe rovinato addosso un muro della casa che sopravanzava la nostra, e ci avrebbe schiacciati. Le donne urlavano di terrore. Molti fuggivano impazziti verso la campagna, Passammo il resto della notte nel pianterreno d'una casa di amici, dove ci pareva di essere al sicuro. Da quella notte, per tutto l'inverno, gli abitanti del villaggio dormirono nelle stanze terrene, o in campagna.

Ricordo il mio villaggio senza fontane. Per attingere l'acqua le donne erano costrette a scendere nella valle con le brocche e i barili sul capo e raggiungere la fonte un miglio lontano dall'abitato. D'inverno raccoglievano l'acqua dalle grondaie per la pulizia e per il bucato. La sera, in cui si vide la prima acqua sgorgare da un grosso tubo, fu una festa indescrivibile come la scoperta d'un tesoro, o per una vittoria riportata dopo una lunga guerra; e cominciò un cambiamento nelle abitudini della popolazione. Il merito fu attribuito ad un deputato socialista eletto nel nostro collegio.

Le prime automobili che comparvero al villaggio furono quelle dei contadini al tempo delle prime elezioni a suffragio universale. Appena si sentiva un rombo di motore lontano, i ragazzi correvano a sporgersi da un balzo verso la valle; avvistata la strana macchina in fondo alla rotabile, con grida altissime davano l'allarme. Tutti si precipitavano verso la strada che passava alla periferia del paese.

Ricordo il villaggio illuminato coi fanali di acetilene, le strade sudice, le casupole affumicate e molta miseria. Poi gli uomini cominciarono ad emigrare verso le Americhe; e tornavano grassi e coi vestiti nuovi; formavano crocchi nella piazzetta e parlavano una lingua strana. Le loro spose portavano per qualche tempo belle pezzole di seta e stivalini lucidi. Alcuni costruirono case e acquistarono terreni; altri, finiti i risparmi, ripartirono. Proprio di arricchirsi a nessuno toccò.

Ricordo la scuola che era una baracca. Si strava stretti nei banchi. D'inverno, accostando la mano alle fessure, si sentiva entrare l'aria fredda; ma ritornando da fare i nostri bisogni (si facevano in una stradetta vicina) pareva di entrare in una stalla tiepida. Non so esprimere ciò che provammo, quando venne annunciata l'innovazione della scuola mista e apprendemmo che d'allora innanzi saremmo stati insieme con le femmine; la boria andava a braccetto con la vergogna e il tremacuore dava la mano alla spavalderia. Immagi-

nando che avremmo avuto ciascuno a fianco una ragazza, cercavamo d'indovinare quale ci sarebbe toccata e come ci saremmo comportati. Poi la delusione: le ragazze stavano sedute in banchi separati dai nostri. In quegli anni imparai molte cose dalla maestra e molte me n'insegnarono i compagni, anche delle cattive.

Se talvolta ripenso al mio villaggio d'inverno, vedo un mucchio di tetti fumicanti; vedo vecchie che camminano curve, nascondendo le mani sotto il grembiule, e ragazzi che passano correndo per le strade e di tanto in tanto gettano un motto, o cantano con voce tremante, come per beffarsi del freddo. Vedo lunghe file di uomini e donne scalze, che camminano all'alba sulla strada fangosa: ogni tanto qualcuno entra in un sentiero e si allontana nei campi. Le donne chine coi visi rossi per il freddo raccattano le olive; e il vento che romba tra gli alberi porta via le voci e i rari canti. Gli asini con le pesanti somme si arrampicano per l'erte scoscese, e dietro i contadini che li stimolano. Io so la fatica grave e silenziosa e la fatica allegra; conosco i giorni di festa e i giorni di lutto, quando l'aria risona delle urla delle donne; e mi ricordo di tutti i delitti. Quanti allora!

D'estate i contadini vivevano in campagna nelle casupole, i più nelle capanne per fare la guardia alle colture e si levavano le grinze con le frutte. Al mio villaggio e per un tratto all'intorno la proprietà era spezzettata; ogni contadino possedeva un pezzo di terra e nessuno era ricco. Spesso i contadini erano costretti a prendere i poderi dei grandi proprietari a mezzadria. I mezzi di trasporto, come gli strumenti di lavoro, erano primitivi: l'asino, il carro e il barrocchio. I carri che trasportavano tavole dalla montagna percorrevano in due tappe la distanza che la separava dalla stazione ferroviaria. Sulle strade s'incontravano file di carri, che rotolavano lenti, simili ad un enorme bruco. E tutta la vita della gente si svolgeva su un ritmo lento ed aveva un sapore antico come nei poemi omerici.

I contadini erano sobri e parsimoniosi, ma puntigliosi e litigiosi; e spesso una contesa giudiziaria inghiottiva i loro risparmi di molti anni. Ho conosciuto contadini benestanti ridotti alla povertà dalle liti. È vero però che le liti erano spesso fomentate da professionisti poco scrupolosi e rapaci, i quali si curavano più dei propri interessi e del proprio prestigio di fronte alle proprie clientele, che del diritto e del torto. Materia di contesa erano il più delle volte un diritto di passaggio, l'alterazione d'un confine, l'usurpazione d'un palmo di terra: cause non di rado di delitti. Ciò accadeva anche ai tempi di Omero, che descrive tali liti nell'Iliade. Il fondo greco della natura del contadino si rivela anche nella maniera di concepire la vita e di sopportare le avversità, nelle tragedie che scoppiano improvvisamente e nel suo senso antico del destino.

Tale era il mio paese fino alla soglia della nuova epoca, che è cominciata con l'ultima guerra mondiale. Chi l'avesse immaginato diverso, mi rincresce deluderlo. D'allora molte cose sono cambiate. Come è al presente, c'è bisogno d'una trattazione a parte; che potrà leggere, chi ne avesse interesse e voglia.



Fortunato Seminara

**Maropati 12 agosto 1903
+ Grosseto 1° maggio 1984**